



[LUISELLA BERNARDINI]

Critica d'arte, nata a Urbino e laureata a Firenze con Roberto Longhi, è stata docente all'Istituto Statale d'Arte a Firenze. Per la gipsoteca dell'Istituto ha scritto saggi, curato catalogazioni dei calchi e collaborato alla stesura dei quattro volumi dall'antichità al primo Novecento editi dalla SPES (1985-93).



[FRANCESCO CALANCA]

Nato a Roma nel 1978, si è laureato a Viterbo con la tesi *Architetture postmoderne: i palinsesti di Peter Ackroyd*. Con una borsa di studio si è perfezionato al Royal Holloway College di Londra su teatro e cinema, e a Londra ha lavorato come aiuto alla produzione e alla regia del programma televisivo "Richard & Judy". Attualmente è dottorando di ricerca in anglistica e americanistica all'Università di Firenze.



[ANNA DE SIMONE]

Milaneise, ha insegnato materie umanistiche in un liceo classico della sua città e contemporaneamente si è dedicata alla diffusione nelle scuole della poesia e della narrativa novecentesca attraverso corsi e incontri con autori e critici. Ha pubblicato una biografia su Biagio Marin e curato vari volumi della collana "I Grandi Poeti del Sole-24 Ore".



[MARIO FRESA]

Nato a Salerno nel 1973, ha pubblicato raccolte di poesia tra cui *Liaison* (2002, prefazione di Maurizio Cucchi), *L'uomo che sogna* (2004), *Alluminio* (2008, con una nota critica di Mario Santagostini) e la plaquette di prose *La dolce sorte* (2005). Scritti critici compaiono su varie riviste di lettere.



[ELENA FRONTALONI]

Nata a Jesi nel 1980, laureata in lettere classiche a Macerata e dottore di ricerca in quella Università con una tesi su una edizione critica di autografi pasoliniani, coltiva prevalentemente studi sul Novecento con particolare interesse per le inserzioni tra parola e immagine nella letteratura italiana e mitteleuropea.



[ANTONIO IMBÒ]

Pugliese, studi nella Svizzera francese e allievo di Giorgio Luti all'Università di Firenze, consulente editoriale, redattore storico di "Caffè Michelangelo", scrive di narrativa contemporanea italiana e francese sulle pagine di cultura di quotidiani e su riviste. Per il DSE della Rai ha curato alcuni documentari.



[ANNA MARIA MANETTI PICCININI]

Fiorentina, già docente di materie umanistiche alle superiori, è giornalista culturale. Ha scritto di critica sul "Giornale dell'Arte", si è occupata del Fondo Vallecchi al Gabinetto G.P. Vieusseux e del Fondo Ogetti alla Biblioteca Nazionale di Firenze. È autrice di saggi sull'opera di Ardeno Soffici e su quella di Pietro Parigi. [Foto Lucio Trizzino]



[SANDRO MELANI]

Anglista all'Università di Viterbo, si occupa di autori inglesi e americani tra Sette e Ottocento. Oltre a un volume sul fantastico vittoriano, ha pubblicato scritti su Sterne, Dickinson, Ishiguro, Chandler e un saggio su E. M. Forster. Per Marsilio ha curato le traduzioni di *Carmilla* di J. S. Le Fanu e del *Castello di Otranto* di Walpole.



[PIERO PACINI]

Nato a Tuoro sul Trasimeno, risiede a Firenze dove si è laureato in lettere e ha insegnato. Autore di monografie sulla cultura figurativa tra Otto e Novecento, studioso di Gino Severini e di Galileo Chini, si è occupato di aspetti della civiltà fiorentina tra il manierismo e la tarda età barocca. Ha curato e cura mostre di artisti contemporanei in Italia e in Francia.



[DAVIDE TORRECCHIA]

Nato a Palermo nel 1975, laureato in italianistica in quella Università dove è dottore di ricerca, pubblica saggi e prose su "Studi Novecenteschi", "LG Argomenti", "Poesia".



[MONICA VENTURINI]

Nata a Roma nel 1977, si è laureata in Letteratura italiana alla Sapienza e ha poi conseguito il dottorato di ricerca all'Università degli studi di Siena. Attualmente è assegnista all'Università degli studi Roma Tre, dove collabora alla cattedra di Letteratura italiana contemporanea tenuta da Simona Costa.



[VALERIO VIVIANI]

Fiorentino, anglista all'Università della Toscana e redattore della "Rivista di Letterature Moderne e Contemporanee", si occupa di autori elisabettiani e contemporanei, con scritti su Marlowe, Sir Philip Sidney, Robert Greene, Sir Thomas Browne, Swift, Ondaatje, McEwan. Per Marsilio ha tradotto *Lenten Stuff* di Thomas Nashe e di Middleton e Rowley, *The Changeling*.

Idolina

— DI MARIO GRAZIANO PARRI

È

stata il suo jolly, l'unico che mai avesse tratto dal mazzo colui che anche sua figlia chiamava in pubblico con il solo cognome. Landolfi.

Al tavolo verde i rovesci erano stati assai meno vili delle leggendarie vicine. E sulla strada della lettere, anche qui aveva mancato il critico giusto. Qualcuno ha detto che la sfortunata dello scrittore di Pico si sia chiamata Carlo Bo, mentre invece al poeta di Casarsa era toccato in sorte Gianfranco Contini.

Si, Idolina è stata la carta calata all'ultima mano dal temerario giocatore Landolfi, «ultimo forse rappresentante genuino della gloriosa nobiltà meridionale» (*Bière du pêcheur*, 1953). Senza di lei, lui, l'«arcangelo nero» come lo definì Marino Biondi ("Michelangelo", anno XXII, n. 1, gennaio-marzo 1993) sarebbe ora abbandonato all'oblio. Né più né meno di come è andata all'amico-nemico Alberto Moravia. Nel migliore dei casi, i suoi libri farebbero ora sporadiche apparizioni sulle bancarelle invece di alloggiare stabilmente nel vantaggioso catalogo Adelphi, ognuno (finora) con il *pass* di Idolina. Così come di Idolina è la più esaustiva cronologia landolfiana che compare nel primo dei due sostanziosi tomi pubblicati da Rizzoli i quali riuniscono la produzione dal 1937 al 1959 e dal 1960 al 1971 (*Opere*. I, 1991; *Opere*. II, 1992). Un terzo, e conclusivo, si trovava già in bozze. Con le poesie, gli scritti giornalistici, le lettere e la bibliografia, sempre a cura di lei. Non è mai uscito, forse erano risultate non gradite alcune considerazioni autografe sulla eccessiva prudenza degli editori («con Rizzoli le cose non cambiano») uscite sulla rivista prima ricordata.

Idolina («Maria, a vero dire, come la nonna, il primo nome, ma mai, come quella appunto, chiamata così», lei stessa precisa nella citata Cronologia) si era data una missione: quella di svelare lo scrittore Landolfi il quale per l'intera sua esistenza ce l'aveva messa tutta per *velarsi* (emblematica è la celebre foto con la mano aperta a coprire il volto, scattata a Urbino nei primi anni cinquanta). Perché Landolfi, «scrivendo, più che darsi, si negava, sollecitando calcolate incomprensioni» (Ernestina Pallegri, "Michelangelo", cit.); poneva

«tutta la chiarezza al servizio del massimo di procurata oscurità, o meglio di occultamento» (Giacomo Debenedetti, *Intermezzo*, 1963). Era nato nella notte. Fra l'8 e il 9 agosto di cento anni fa, nel segno del Leone. Gli era bastato riflettere qualche luce, dice nella Prefazione rizzoliana il critico ligure, per palesare la «purezza incontaminata» del suo talento. Idolina si è data da fare perché il posto di Landolfi nella letteratura non finisse fra quei "classici" «trascendenti piuttosto che immanenti» relegati nelle tesi discusse nei dipartimenti di italianistica. Se ciò che uno scrittore ha creato è noto solamente a pochi specialisti o ad alcuni fanatici (Faulkner paragonava gli amanti della letteratura agli allevatori di cani, pochi per numero ma follemente appassionati di pedigree), allora l'artista non solo non è famoso ma, come osserva Gore Vidal, è ir-



rilevante per la sua epoca, l'unica ca che ha a dipuò sognava Stendhal, un secolo fu- *Point Naviga- 1964 to 2006*, Era bello, scendenza lon- fascino di una de- sa per li rami. Signore di una sterminata dimora di tre o quattro secoli addietro con piramidi e palle di pietra sulle balaustrate della rampa che sale al portone d'ingresso, nobilmente lasciata cadere in abbandono (*Racconto d'autunno*, 1947). Una personalità mitica, formatasi all'incrocio di diverse letterature. Più che un modello, un unicum. Nessun principe Calaf era in grado di avvicinare la novella principessa di Turan con propositi di definitiva corresponsione amorosa. Il pregiudiziale confronto con il sovrano genitore risultava sempre schiacciante. O forse c'era in lei, Idolina, un'intima repulsa al lasciarsi amare: anche dal tavolo dell'azzardo sentimentale ci si leva comunque in perdita. D'altra parte mai ha avuto il minimo dubbio nel sacrificare la propria spiccata attitudine (e di questa in più occasioni ne ha dato prove brillanti come narratrice, saggista, traduttrice) sull'altare del padre.

Era molto bella anche lei, il nome le si addiceva così come il lutto ad Elettra. Ecco, la morte. Lei doveva averla costantemente presente. Nel pensiero, non sulle labbra. La teneva a bada. E lo faceva senza mai un cedimento, ma mettendo fra lei e il tempo, che è il ricordo delle cose perdute che non saranno mai più, la propria sediziosa femminilità che tanto allarmava le altre donne. Sì, anche in lei c'era qualcosa di unico e di solitario. Era nata il 19 maggio del 1958, nel segno del Toro. Se n'è andata il 26 giugno del 2008, a cinquant'anni. L'anno centenario di Landolfi. Accanto le è stato Giovanni Maccari: l'amico per la vita, da quando si era dedicato alla poesia landolfiana di *Viola di morte* (1972) e di *Tradimento* (1977) su cui si era poi laureato nel '93. Poco prima di andarsene, lei gli aveva passato il testimone.

Idolina. Quel suo sguardo spiritale. La malattia che si era riacciata, come accadeva ormai ciclicamente, e la reiterata chemio lo avevano appannato. All'ultimo, però, doveva essersi di nuovo acceso. I polmoni potevano anche aver smesso di funzionare, e così il cuore. Ma gli occhi, quei recidivanti occhi cruciali erano tuttora di un idolo. Un idolo in prossimità del silenzio.

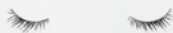
Da Firenze, dalla camera della clinica Cherubini, Giovanni Maccari l'ha trasportata a Pico. Accanto al padre, nella tomba di famiglia. Bisogna essergli riconoscenti, è stata una impresa tutt'altro che agevole. Ma si tratta di un'altra storia. Questa sì, triste.



Tommaso Landolfi con la moglie Maria Luisa e i figli Idolina e Landolfo, a Sanremo nel 1964.

Nel tondo, Idolina Landolfi in una immagine del 2007.

VALERIA PARRELLA
LO SPAZIO BIANCO
EINAUDI



Per voce femminile

«Quello che interessa me penso che possa interessare anche il lettore, quello che mi interessa è l'unica cosa per cui vale la pena di scrivere».

— COLLOQUIO CON VALERIA PARRELLA • DI ELENA FRONTALONI

VALERIA PARRELLA
Nata a Napoli nel 1974, ha pubblicato *Mosca più balena* (minimum fax, 2003, Premio Campiello opera prima), *Per grazia ricevuta* (minimum fax, 2005, finalista Premio Strega), *Il verdetto* (Bompiani, 2007), *Lo spazio bianco* (Einaudi, 2008)

Un plot semplice e una bella lingua. Tanto è bastato a Valeria Parrella per scrivere uno dei volumi più convincenti dell'anno.

La storia è quella di Maria, una quarantaduenne napoletana che nel giro di poco tempo si trova abbandonata dal compagno, incinta di lui e infine mamma di una bambina prematura, chiusa per quaranta giorni dentro un'incubatrice. La lingua è quella già lodata da Lorenzo Mondo, da Marco Belpoliti, e da tanti altri: spigolosa, antiretorica, riconoscibile. E insieme ricca di sfondamenti, respiri, virate verso l'alto e verso il basso.

Quanto alla forma scelta per questo libro, si tratta verosimilmente di una serie di brevi tratti narrativi. Capaci di mandare avanti lo spunto centrale («il fatto è che mia figlia Irene stava morendo, o stava nascendo, non ho capito bene: per quaranta giorni è stato come nominare la stessa condizione. Chiedere qualcosa ai medici era inutile, mi rispondevano: «Signora, non lo può sapere nessuno»), come d'interrompere l'azione, o meglio sviarla per seguire pensieri e ammutolimenti della protagonista, per accogliere le varie sfaccettature della sua vita: il mestiere d'insegnante alle scuole serali, le amicizie, il passato da prima della classe, i genitori, le strade di Napoli.

Così che *Lo spazio bianco*, il titolo del libro, non è solo la metafora dentro cui ondeggia costantemente la vicenda (una metafora assai sfumata: perché lo spazio bianco è sia il tempo della solitudine, dell'at-

tesa, dell'anomia; sia le interruzioni che si possono subire o decidere nella propria vita per sostituire un vecchio presente con un presente nuovo, forse uguale al primo, forse migliore, forse diverso).

L'opzione per lo spazio bianco detta pure, fisicamente, il ritmo grafico di questo volume: intercalato di a capo e di doppie spaziature. E dove però, alla fine, tutti quei brevi segmenti di prosa fanno corpo unico, s'amalgamano nella mente del lettore. A garantire la maturità di un respiro narrativo svelto e secco, generalmente immune alle tentazioni del bozzetto e dell'allusione aforistica.

Fin dall'uscita dei tuoi primi libri di racconti, lettori e critici hanno anzitutto apprezzato il tuo modo di raccontare, la tua lingua. Come l'hai costruita? E come lavori, praticamente, le tue scritture?

Ti rispondo copiando quello che mi hanno detto altri, e cioè che la mia scrittura è sottrattiva, io precisamente non lo so. So che non mi piace usare gli stessi sintagmi nominali, cioè non sposo mai un nome al primo aggettivo che mi viene in mente, so che non mi piace raccontare molto, cioè sono ellittica.

In epigrafe al tuo libro hai messo un passo dai Salmi e uno stralcio dal Golem di Borges. Come e perché hai scelto questi passaggi?

In Isaia, il salmo, compare per la prima volta in letteratura la parola "golem" che corrisponde a

quello che io ho tradotto con «informe» e da cui poi è nata la leggenda di cui si riprende in Borges. Il golem è un fantoccio passibile di nascere e morire, non vivere e morire, ma nascere e morire. Come i prematuri.

La storia che racconti è insieme antica e molto attuale: il nodo è quello della maternità, ma nel libro si parla di una maternità vissuta fuori dai ranghi della famiglia e dei modi tradizionali di compimento. Deciso, anche se tutto raccontato, è il l'accuse che pronunciano contro i ricatti, le burocrazie, gli esperimenti ospedalieri nei casi di nascita

sitivo: Gaetano doveva essere il padre sempre vivo, l'uomo che impara e da cui imparare.

Storia di donne scritta da una donna. Il tuo libro si mette in un terreno molto rischioso. Come rispondi a chi ti ha bonariamente accusato di aver fatto un libro «furbo», di essere trascorsa da una scrittura «del femminile» a una scrittura «al femminile»?

Era un uomo, quello che l'ha detto, giusto?

Sei anche scrittrice di pezzi teatrali. Quali rapporti hanno imbastito la scrittura per la scena e la scrittura per il libro nella tua produzione?

Alle mie attrici faccio dire quello che io non

molto all'inizio, adesso che ho un bimbo mi sembrano tutto fumo. Ma non ho capito se il bimbo mi ha dimezzato il tempo o innalzato l'autocoscienza.

A cosa stai lavorando, in questo momento?

Bellissimo: la storia di una donna che in una sola notte incontra – come un coro – tutti gli uomini della sua vita. Per il teatro, la porterà in scena Pierpaolo Sepe, si chiama *Ciao maschio*, come il film di Ferreri.



INTERFERENZE

SHELBY

— DI ANTONIO IMBÒ

Una lampadina da 4 watt viene accesa nel lontano 1901. Da allora manda la sua luce dal soffitto di una caserma dei pompieri, al numero 4555 di East Street di Livermore in California. Si chiama Shelby, dal nome del suo fabbricante. È rimasta accesa, senza interruzione, a partire dall'anno in cui Theodore Roosevelt è stato eletto presidente. Il repubblicano poi scomparire, ma lei continua a brillare. La sua fonte luminosa non cessa nel '17 con la partecipazione degli Stati Uniti nella Prima grande guerra e nel '29, in piena crisi economica e finanziaria. Non si spegne allo scoppio del Secondo conflitto mondiale o nella notte dei campi di Auschwitz-Birkenau. Conserva il suo chiarore il 6 agosto del '45 quando Hiroshima viene polverizzata e tre giorni dopo Nagasaki. Il 9 ottobre del '63 nel diluvio del Vajont. Nel terremoto del '64 in Alaska. Quando nel '70 s'abbatte un ciclone in Bangladesh e anni dopo la terra trema in Friuli, in Irpinia, in Basilicata e in Campania. Il suo riflesso non viene meno quando il fiume Ching Yang inonda la Cina, o un sisma rade al suolo la provincia di Sichuan. Resiste nella città dell'oro in Sudafrica nel momento in cui Johannesburg è attraversata dalla follia. Non si spegne neanche l'11 settembre.

Shelby continua a emanare la sua luce nella cittadina di Livermore, dove si producono le più sofisticate armi da guerra del nostro pianeta. Alan Weisman, un professore dell'Università dell'Arizona, nel suo ultimo libro, *The World without Us*, ha pensato di rappresentare la Terra senza più la presenza dell'uomo. In questo ipotetico scenario Shelby brillerebbe ancora?

prematuro. Perché hai scelto questa storia? Qual è stato il punto di saldatura tra la tua idea di scriverla e la convinzione che potesse riguardare e interessare anche il lettore?

Umilmente, quello che interessa me penso che possa interessare anche il lettore, quello che mi interessa è l'unica cosa per cui vale la pena di scrivere. La maternità e la solitudine delle donne sono miei temi ricorrenti, li ho declinati in un sacco di forme. E la critica alla società laddove essa scavalchi il singolo, anche.

In base a quale idea hai costruito i personaggi del libro?

Volevo costruire una solitudine. Il resto mi serviva per far agire la protagonista.

Tra i personaggi maschili, spicca quello del padre, che ha pure una storia politica, assai comune, ma molto densa, alle spalle. E poi quello di Gaetano, l'operaio alunno di Maria alle scuole serali. Credo siano le uniche figure maschili che non escono "piccole" dal tuo libro: non incidono nella trama (lo fanno i dottorini, i fidanzati, gli amanti, gli amici), ma formano luoghi di senso, di comprensione del sé da parte di Maria. Sbaglio?

Giusto, tra l'altro le due figure andavano insieme già nel primo progetto compo-

direi mai in un libro a mio nome. La partitura teatrale è una delega.

Napoli, l'impegno dello scrittore e la letteratura, quella di oggi. Si fa un gran parlare di questo argomento. Cosa ne pensi? Qual è la tua posizione in merito?

Lo scrittore è prima di tutto un cittadino, può scegliere di impegnarsi più o meno attivamente – e con l'arte capita –, può scegliere di lavorare, vivere, crescere figli, prendere autobus, rispettare le regole del suo paese come tutti. In entrambi i casi io sento l'impegno. Metafisiche della letteratura non ne so fare, come lettrice mi piace sentir parlare del mio mondo in un modo altro.

Giovanissima, sei approdata alle nostre migliori case editrici. Hai ottenuto un gran successo. Ti si potrebbe considerare un caso fortunato e isolato. Come sintetizzeresti la tua storia di scrittrice fino ad ora? Come hai vissuto le occasioni ufficiali della letteratura? E il rapporto con gli editori?

Gli editori mi fanno la corte, poi mi mettono il cappio, come nelle peggiori storie d'amore. Come scrittrice – perdonami la parola eccessiva – ho avuto un culo enorme, non ho mai avuto problemi a pubblicare, ho un mio pubblico. Le occasioni ufficiali mi piacevano



SPERO FRA POCO LONTANARE

» DI TOMMASO LANDOLFI »

Spero fra poco lontano:
Dapprima su una planetaria,
Indi su un'orbita solare,
Indi ancora su un'orbita galattica,
E ancora ancora, sull'orbita
Che corrono gli sciami di galassie;
E perdermi tra ignote nebulose.
Lontano certo, ma non tanto
Che non mi giunga la tua mano
E l'umida tua lingua.

[da *Il tradimento*, 1977]



NON RICIDERE, FORBICE

» DI EUGENIO MONTALE »

Non recidere, forbice, quel volto,
solo nella memoria che si sfolla,
non far del grande suo viso in ascolto
la mia nebbia di sempre.

Un freddo cala... Duro il colpo svetta.
E l'acacia ferita da sé scrolla
il guscio di cicala
nella prima belletta di Novembre.

[1937. Da *Le occasioni*, 1939]



NON HAI LUOGO O NON SAI

✂ DI EUGENIO DE SIGNORIBUS ✂

Non hai luogo o non sai o tardi solo
è per saperlo o per vederci chiaro
ora che il giorno tutto ira è in volo
coi fumi cerebrali..
di qui non sei, qui certo non hai base,
sei uno che non passa, che non erge
o che non altro..., o che alla sua pelle
sta come un senzacasa...

[da *Poesie*. 1976-2007. Premio Viareggio 2008. In sottofondo: Alessandro Gioli, *Artificio*, 2007]



SONNO ESTIVO

✂ DI PIERLUIGI CAPPELLO ✂

Seduti, le gambe allungate nel silenzio,
uno a uno ci siamo portati i nostri giorni
solitudine con solitudine, impazienza e attesa;
e adesso che le tue spalle sono vicine alle mie
che il mio calore è il tuo,
quanto so dimenticare è nell'indugio
delle dita avventurate sulla tua pelle bionda,
sui tuoi capelli scuri,
nella paura che avvicina il nostro corso di scampati
senza rumore e senza appello, come quando
il verde di marzo spinge dai rami
e si fa abbracciare dal mondo,
come quando l'aria vive nello screzio
degli alberi carichi di luce
e c'è penombra nella stanza,
e la pace del prato è nei tuoi occhi,
ci perdona, si stringe intorno a noi.

Tricesimo, agosto 2008

[Inedita. Ritratto di Alvaro Marcon]